

Anni di dure battaglie contro le cosche calabresi

La nascita della cooperativa per impedire gli sporchi traffici della mafia e dei padroni

L'atroce assassinio del compagno Giuseppe Valarioti di dirigente della «Rinascita» che aveva ormai mille soci. Laute tangenti sul commercio degli agrumi e sui rimborsi del MEC - Continue minacce e intimidazioni

Rosarno: la gente non ha paura

(Dalla prima pagina)

C'è, ormai, uno stato di vera e propria emergenza. E non è solo un problema d'ordine pubblico. E' un fatto politico. Perché, infatti, la ferocia eliminazione di Valarioti? Dice Tommaso Rossi, segretario regionale comunista: «È un salto di qualità tremendo della violenza delle cosche. Noi esprimiamo la più profonda preoccupazione. Soprattutto per una ragione: siamo rimasti gli unici in prima fila a contrastare l'offensiva mafiosa, a tener duro nella nostra azione».

E gli altri? Diciamo che non si avverte eguale impegno negli altri partiti. A volte è palese il connubio tra mafie e forze politiche. Lo dimostra anche l'insabbiamento di quella commissione d'indagine della Regione che avrebbe dovuto fornire indicazioni per una più efficace battaglia contro le organizzazioni mafiose. Franco Ambrosio, vice responsabile della commissione meridionale del Pci, aggiunge: «C'è, è vero, una caduta della mobilitazione unitaria. E' stato rotto un impegno, in primo luogo dalla Dc, e così la mafia ha trovato nuove coperture, il terreno di coltura per l'affermazione della sua ideologia».

In questo quadro è preoccupante lo scambio di battute che i giornalisti hanno avuto ieri, a poche ore dai funerali, con il sindaco socialista, Antonio Rao, ed il vice sindaco democristiano Raffaele Lavorato. Sindaco, come spiega l'assassinio? «Non so dare una risposta - dice disinvolto - ma escludo il movente politico». In che senso? «Sapevo, qui siamo tutti amici...». Allora, secondo lei, non è nemmeno un delitto di mafia? «Certo, lo escludo. E poi, perché? Non ci sono nemmeno precedenti...». Ma non è così: «erano stati gli attentati alla sezione del Pci all'auto del consigliere provinciale. Ma no, anche quegli episodi non c'entrano con l'impegno politico». A Rosarno comandano i mafiosi? «Si dice in giro, a me non risulta». E allora chi ha ucciso il giovane Valarioti? «Sentite me, sono questioni personali, di sentimento, mi capite?». E il vice sindaco: «Non riesco a dare una matrice al delitto. Possibile che la mafia vada a sparare, così, tutto d'un colpo, contro Valarioti? Qui non è mai successo niente, solo piccoli episodi...».

Il sindaco, come cittadino - dice Occhetto - può certo pensare tutte le cose che vuole. Se sa, però, ha il dovere di riferire all'autorità giudiziaria. Come primo cittadino se sostiene di non sapere che esiste la mafia, allora parla egli stesso un linguaggio di mafia».

Uno squarcio illuminante dell'ambiente in cui a poco a poco le cosche hanno messo la sentenza di morte contro il dirigente comunista. Giova, ne, eppur alle spalle uno spessore culturale e politico di rilievo (aveva - ricorda Marco Minniti, responsabile di zona del Pci - una riserva di carattere propria del mondo contadino, una sorprendente polivalenza di interessi, una finanza di gusto che può apparire perfino straordinaria da queste parti). Peppè Valarioti aveva compiuto un'analisi lucida sulla presenza mafiosa. Che vale, diceva spesso, prendersela con tanti giovani mandati allo sbaraglio dai capimafia? Sono, questi, solo degli strumenti. Bisogna colpire alla radice, sare, ancora, la pratica indiscriminata della diffida significa consegnare nelle braccia delle organizzazioni mafiose centinaia di energie che possono essere recuperate ad una battaglia di progresso, per il lavoro e lo sviluppo economico.

Questa analisi si era tradotta - lo ricordano i compagni di Rosarno - in pratica politica. Vennero pure i risultati elettorali. Quelli del domenica scorsa danno infatti un forte recupero del Pci, rispetto all'anno precedente quando a Rosarno la campagna elettorale fu marcata dal segno pesante dell'intimidazione e della paura. Ecco, allora, il meccanismo

che allarma gli assassini. E' uccidendo Peppè Valarioti intendono innescare un disegno devastante nelle file democratiche. Come a dire: attenti, siete tutti in pericolo. «I vigliacchi che hanno sparato - dice ora Occhetto, in una piazza che trabocca di gente, scossa da tensione ed emozione - sono soltanto l'ultima catena. Sia chiaro: vanno presto braccati e puniti. Ma sono anch'essi strumento del colpevole principale: il sistema di potere costruito dalla Dc nel Mezzogiorno e in Calabria. L'impegno di tutti deve essere una lotta senza respiro contro questo sistema che alimenta la mafia. Perché il delitto Valarioti colpisce i comunisti ma pure tutte le forze di progresso che vogliono rinnovare la Calabria».

E', questo, un appello che chiama in causa tutti. Anche quelle forze della sinistra - esplicito è il riferimento a gruppi socialisti di questa zona - che, dice Occhetto, devono ritrovare la forza di «liberarsi delle scorie, rifiu-

tare il ricatto della mafia, contribuire a battere i nemici interni ed esterni della Calabria». Quando la cerimonia funebre termina, un applauso saluta la bara che s'allontana. Più lontano, nella caserma dei carabinieri, prosegue l'interrogatorio dei fermati. In più noti, alcuni dei componenti del clan Belluco. Non c'è ancora nessun arresto. Vi è il rischio che le indagini cadano nella routine. Il Pci ha chiesto che l'inchiesta venga svolta con fermezza e rigore e ha annunciato un passo nei confronti del ministero dell'Interno. Per denunciare, anche, un episodio marginale ma egualmente grave rivelato dal compagno Monteleone, a Reggio Calabria, nel capoluogo di provincia, qualcuno ha pernesso che un noto boss, Paolo De Stefano, capomafia di Archi, vi giungesse in campagna elettorale per sostenere candidati democristiani. Il boss non ha fatto ancora ritorno al soggiorno obbligato. Gli hanno dato perfino una prova.

I due operai uccisi andavano ai funerali di Peppè Valarioti

ROSARNO (Reggio Calabria) - Alle 17 circa, proprio mentre a Rosarno si svolgevano i funerali di Giuseppe Valarioti a tre chilometri di distanza, la lupara ha continuato a colpire. In località Soverato sono stati scoperti in una auto due cadaveri crivellati di pallottole: si tratta di Giuseppe Condello, 34 anni, di Rizziconi, e di Giulio Abbate, 50 anni di Rosarno.

I due sono stati sorpresi in un agguato - che testimonia ulteriormente la ferocia e la spietatezza delle cosche locali - mentre sull'auto di Giuseppe Condello passavano in una stradina di campagna. Gli assassini hanno sparato numerosi colpi da una siepe che costeggia la strada e poi si sono dileguati nei campi. Alcuni passanti hanno av-

visato immediatamente i carabinieri di Rosarno che sono arrivati subito trovando ancora accesa la sigaretta di uno dei due assassinati. Ancora non si sa niente sulle possibili motivazioni di questo omicidio. Gli inquirenti in un primo tempo avevano escluso che vi fosse relazione tra questo nuovo omicidio e l'assassinio del compagno Valarioti. Ma, secondo alcuni testimoni, i due uccisi, che lavoravano come operai presso la Saipem, l'azienda che sta realizzando nella zona la posa delle tubazioni del metanodotto con l'Algeria, erano stati sentiti dire, a voce alta, che appena finito il lavoro si sarebbero recati ai funerali del compagno Valarioti.

Nostro servizio ROSARNO (Reggio Calabria) - Una mafia aggressiva e violenta quella che domina la zona di Rosarno ma, allo stesso tempo, custode e garante di quel tanto di ordine necessario al funzionamento dei complessi meccanismi del sistema di potere. La gestione «in proprio» di tutta una serie di attività imprenditoriali è il primo scoglio per compiere il salto di qualità. Si incomincia negli anni sessanta con l'ingresso della mafia nel grosso giro di interessi legati al commercio degli agrumi. Clan mafiosi deidati prima alla guardia, al piccolo tagliagiarro e al mercato della manodopera, riescono a mettere le mani su grosse partite di agrumi che vengono acquistate a prezzi «di favore» dagli agricoltori della zona. I contatti e i piccoli proprietari sono costretti a vendere quando la produzione è ancora da raccogliere. Si tratta di una fetta di centinaia di milioni che la rete di intermediazione parassitaria della mafia sottrae ogni anno all'economia. In seguito arrivano anche le integrazioni della Cee che fanno diventare il settore agricolo un giro consistente, fino a raggiungere la produzione annua di 4 milioni di quintali di arance. Anche qui la mafia riesce a imporre la propria legge e molti piccoli proprietari, stanchi delle vessazioni mafiose, passano la mano; così i boss diventano anche in prima persona imprenditori agricoli. Il potente clan dei Pesce fa la parte del leone. Giuseppe Pesce, padrone della famiglia risulta intollerante di numerose priorità, ma anche altri del clan conquistano una loro parte.

Con gli anni settanta la mafia sale poi un altro scoglio. L'edilizia e gli autosportivi diventano settori di interessi privilegiati. Entrano così in campo gruppi mafiosi che, dopo sanguinosi «fittocini» all'ombra delle cosche più potenti pretendono di farsi spazio. Sono anni di scontri molto duri che lasciano parecchi morti sulle strade. La società civile di Rosarno ne paga un prezzo di sangue e di sgomento inaudito.

Ma c'è anche una parte rilucante della popolazione e i comunisti sono tra i primi a che decide di reagire: nel '71 nasce infatti la prima cooperativa, la «Rinascita», che realizza i primi impianti

per la trasformazione e la commercializzazione degli agrumi. In pochi anni la cooperativa diventa una realtà molto consistente: i soci crescono continuamente fino a diventare più di mille, si lavorano oltre 300 mila quintali di agrumi con un fatturato annuo di 2 miliardi. L'iniziativa è un valido esempio per tutta l'economia locale, e così nascono altre cooperative di produttori. La mafia intuisce subito i pericoli rappresentati da queste iniziative e cerca di contrastarne lo sviluppo. Nel '76 si registra l'episodio più grave: una richiesta estorsiva («20 milioni o vi facciamo chiudere») proprio alla cooperativa «Rinascita».

Le cosche spostano allora l'attenzione su altri settori. I lavori per la costruzione delle infrastrutture industriali tornano al capo di Gioia Tauro sono un'occasione che non si lasciano sfuggire. Molti dei comuni usati per lo sbancamento dell'area industriale di Gioia Tauro appartengono a cosche mafiose di Rosarno. Al clan dei Pesce spetta la fetta più grossa di subappalti. Nel '78 i giudici del processo di Reggio Calabria accertarono che almeno 5 milioni (200 milioni l'uno), addetti al «movimento terra» di

Gioia Tauro, sono di proprietà della famiglia Pesce. Sei «subappalti» sono il segno distintivo di appartenenza ad un livello considerevole nella gerarchia mafiosa, sottintendendo anche solidi legami con il potere politico.

Ma il 19 ottobre scorso, l'arresto del boss dei Pesce (quel Giuseppe, latitante da vari anni dopo una fuga rocambolesca dall'Asinara) rivela anche oscuri legami con gruppi terroristici. Il boss fu infatti scoperto dai carabinieri nelle campagne di Rosarno assieme a suo nipote Francesco, anch'egli latitante perché ritenuto uno dei responsabili della rapina al Club Mediterranée della vicina Nicotera (agosto '77), in collegamento con la Unità Combattenti comuniste che facevano capo al capo di Vescovio. Assieme ai due Pesce era inoltre quel Domenico Lombardo di Taurianova ricercato per l'assassinio di due carabinieri e ritenuto anche in collegamento con elementi delle BR (è stato compagno di cella di Santo Narnicola e Roberto Opibene, e la sua foto fu diffusa dal Ministero degli Interni tra quella dei ricercati all'indomani del rapimento Moro).

Gianfranco Manfredi

In aula per centinaia di attentati

Autonomi di Padova: al processo sfilza di «io non c'ero...»

Uno degli imputati, invece, ritratta e ammette: alla manifestazione di Portello c'ero ma sono scappato alle prime violenze...

Dal nostro inviato

PADOVA - L'unica piccola sorpresa, ieri mattina, al processo contro i quadri «militari» autonomi la dà Marco Rizamo, già interrogato giovedì. Su richiesta dell'avvocato Spazzali viene risentito brevemente sulla guerriglia del Portello: prima aveva negato tutto, proprio tutto; adesso ammette che c'era, ma che la credeva una normale manifestazione. Appena ha visto persone mascherate, appena ha sentito i primi scoppi delle bottiglie incendiarie se la sarebbe data a gambe.

Rizamo è uno dei più noti capi militari di autonomia. E' quello che l'altro giorno ha letto a nome dei suoi compatrioti l'allucinante documento che rivendica politicamente la guerriglia del Portello, le rapine commesse («a spese proletarie»). L'uso delle armi per «autodifesa». E sarebbe scappato ai primi botti, pane quotidiano di un esponente come lui del «movimento». Ridicolo.

Infatti non è così. Nella sua nuova difesa c'è appena un'ombra di plausibilità. Le testimonianze d'accusa, che lo indicano con assoluta precisione come la persona che ha organizzato prima la guerriglia, e poi l'ha diretta sul posto, lasciano ben poche alternative. Dunque, perché Rizamo tira fuori questa nuova versione? L'unica spiegazione è probabilmente che i militanti, ormai bruciati, vogliono salvare i capi, l'organizzazione, la loro superiore. L'hanno fatto capire col documento, lo fa intendere la nuova testimonianza di Rizamo, che vuol anche dire: vedete, nel «movimento» c'erano tante componenti, pur essendo un esponente di rilievo io stesso, sono stato colto di sorpresa da scontri improvvisi. Che dunque non erano pianificati, preordinati, organizzati da un'intelligenza politica.

Sulla stessa falsariga il nuovo imputato interrogato ieri mattina, anch'egli d'alto rango: è Giacomo Despali, 29 anni, un altro dei molti frutti del laboratorio negriano di scienze politiche dove si è laureato, fratello di quel Pietro che, già implicato in un omicidio brigatista, è latitante dal 7 aprile. Despali ha un carnet d'imputazioni invidiabile: organizzazione di guerriglie urbane, delinquenza e porto d'armi da guerra, organizzazione ed esecuzione di almeno nove attentati e così via. I testi d'accusa ne hanno ampiamente descritto l'attività. E' il responsabile del collettivo Padova nord, è tra gli organizzatori delle guerriglie del Portello e di via Savonarola. Nelle riunioni pubbliche di Autonomia propone di «colpire i covi del lavoro nero» in quelle più ristrette esalta gli attentati avvenuti. A tu per tu, invece, cerca propositi per la lotta armata.

E' lui che, quando i comizi Migone abbandonano Autonomia, li obbliga comunque ad ospitare nella loro casa sicura del «materiale scottante», che viene portato da altri militanti al suo nome. E sono divise, documenti, fucili, pistole, mitra, esplosivi... Ciò nonostante Despali, sentito dai giudici, si limita a negare tutto. Evade le domande dettando a verbale contorte risposte «politiche». Arm? Mai viste né sentite. I collettivi? Esistevano, non sa altro. Nomi? Sa che tutti lo conoscono ma lui non conosce nessuno. E il Portello? Sì, quella era una scadenza fondamentale del «movimento» perché anche lui quella mattina c'era, era andato a Mestre ad una assemblea, anch'essa del «movimento», cui partecipava anche qualche milito esponente della classe operaia di Marghera, da guardare da vicino. Ormai la linea di difesa è chiara.

Michele Sartori

Mandato di cattura dei giudici fiorentini per il figlio dell'uomo politico

Donat Cattin accusato anche di rapina

Con Maurice Bignami e Nicola Solimano avrebbe assaltato una agenzia della Cassa di risparmio all'interno dell'ospedale di Pisa - Le rivelazioni di una ragazza - Una tentata evasione ad Arezzo

FIRENZE - Marco Donat Cattin, accusato e ricercato per l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini, è entrato anche nell'inchiesta fiorentina su Prima linea. Nei suoi confronti il giudice istruttore Vincenzo Tricomi ha spiccato un mandato di cattura per una rapina compiuta in una banca in Toscana.

Altri due mandati di cattura sono stati emessi dal giudice fiorentino contro Maurice Bignami, 29 anni, nato in Francia, residente a Bologna, latitante dall'ottobre 1978 e Nicola Solimano, 29 anni, studente, arrestato lo scorso an-

no alla stazione di Firenze (la sua fotografia era stata ritrovata in un covo di Prima linea a Pisa) e anch'egli accusato di aver fatto parte del commando che assassinò Emilio Alessandrini. Donat Cattin, Bignami e Solimano, secondo i giudici Vigna, Chelazzi e Tricomi che conducono l'inchiesta sul gruppo «luce» di Firenze, la mattina del 27 novembre 1978 assaltarono, armi in pugno, l'agenzia della Cassa di Risparmio situata all'interno dell'ospedale civile di Pisa. I malviventi fuggirono con un bottino di cinquantasei milioni.

Come si è arrivati a individuare nei tre autori della rapina? I loro nomi, secondo alcune indiscrezioni, raccolte al palazzo di giustizia, sarebbero stati fatti da una giovane donna che per un certo periodo ha lavorato all'ospedale come infermiera. La ragazza recentemente era stata arrestata perché sospettata di appartenere al gruppo eversivo «Prima linea». Nell'accertamento delle responsabilità dei terroristi che hanno agito in Toscana, con l'emissione dei tre mandati di cattura è stato compiuto un altro passo in avanti.

C'è da registrare, inoltre, un tentativo di evasione da parte di uno dei giovani arrestati nel corso dell'inchiesta su Prima linea del 5 gennaio scorso. Si tratta di Augusto Cicchini, 24 anni, da Villamagna di Chieti. Rinchiuso nel carcere di Arezzo, il giovane ha ricevuto un pacco contenente tre tubetti di conserva alimentare.

Ad un attento controllo da parte degli agenti è stato scoperto che i tubetti contenevano tre seghegi lunghi 40 centimetri oltre ad una cartina topografica della città aretina e un tracciato e le modalità

della fuga. La Digos di Firenze è riuscita nel corso delle indagini ad individuare il mittente-organizzatore della mancata fuga: Antonio Russo, 19 anni, da Napoli residente a Monteverchi che è stato tratto in arresto.

Augusto Cicchini venne tratto in arresto nel blitz dell'«Epifania quando, su ordine dei giudici Vigna e Chelazzi, dodici persone, quasi tutti studenti di architettura e di scienze politiche, furono arrestate nelle loro rispettive abitazioni.

g. sgh.



MILANO - Il corpo del libico Azzedin Lahderi viene rimosso dal luogo dell'omicidio

Milano: il libico assassinato era da tempo nel mirino

MILANO - Le indagini sulla «associazione» avvenuta la sera alla stazione di Milano del cittadino libico Azzedin Lahderi, di 56 anni, residente a Bolzano, non hanno compiuto molti passi avanti. Appare solo confermato che il Lahderi a suo tempo ricco industriale e commerciante in Libia, dalla quale era fuggito subito dopo la rivoluzione dei militari del 1969, è stato vittima di uno degli stessi «commandos» che negli ultimi due mesi hanno già eliminato a Roma quattro libici «dissidenti» e ne hanno ferito un quarto, che ave-

vano trovato rifugio in Italia e che non avevano aderito all'«invito» delle autorità libiche di ritornare in patria. Stanno il dott. dell'Osso ha proceduto a un lungo interrogatorio della moglie e dell'unico figlio - altri due, si è appreso oggi, sposati sono rimasti in Libia - che avevano seguito il commerciante in Italia quando il Lahderi, dieci anni fa, dopo aver avuto sequestrati tutti i beni, aveva abbandonato il suo paese. Sull'interrogatorio non si è saputo molto. L'unico elemento trapelato riguarda il fatto che la vittima del

tragico agguato aveva ricevuto negli ultimi tempi a Bolzano, dove risiedeva, numerose telefonate di «avvertimento» perché si decidesse a rimpiantare.

E' quindi presumibile che il «commando» incaricato di occuparsi di lui, lo seguisse da tempo. Si è accertato anche che Azzedin Lahderi non era giunto in treno l'altro ieri pomeriggio da Zurigo, ma in aereo e che aveva raggiunto la Centrale con un taxi. Quindi s'era recato nell'ufficio dei telefoni di Stato, per fare una telefonata o anche, come ritengono ora gli inqui-

renti, per avere modo, essendosi accorto di essere seguito, di controllare da un luogo che ritenesse riparato se i suoi timori fossero fondati.

E' un'ipotesi che conferma che il Lahderi, riuscito a rifarsi una buona posizione occupandosi di rappresentanze industriali e commerciali con varie aziende anche giapponesi e tedesche, viaggia molto dall'Italia in vari paesi europei e che prima di andare a Zurigo, dove si ritiene che avesse dei conti presso alcune banche, era stato un paio di giorni a Roma. Probabilmente la

somma in franchi svizzeri e dollari (circa 6-7 milioni in lire) trovati gli addosso erano interessi riscossi sui suoi conti.

Sono stazionarie, ma sempre buone, le condizioni di Mohamed Saad Byge, il cittadino libico ferito ieri a Roma, ricoverato nel reparto di chirurgia dell'ospedale Sant'Eugenio. Il feritore, Abdel Nabi, è rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. E' stato invece rilasciato Bouze di Scauki, il giovane libico amico del feritore, che era stato fermato

«Solo di chi collabora con USA, Israele e Egitto»

Grave discorso di Gheddafi: continueranno le esecuzioni

TRIPOLI - Il presidente libico Gheddafi ha fatto marcia indietro, più apparentemente sostanziale, ma in ogni caso non a tempo per fermare la mano dei «vendicatori» che allo scendere dell'ultimatum dell'11 giugno hanno ancora assassinato o ferito loro connazionali nel nostro paese. In un discorso radiotrasmeso e poi diffuso dalla agenzia libica «Janas» il colonnello Gheddafi ha invitato a sospendere in tutto il mondo «l'esecuzione delle condanne a morte contro i transfughi della società», ma - ha precisato - «salvo contro quelli che sono dimostratamente condannati da un tribunale rivoluzionario» e «a meno che non risulti provato dai tribunali rivoluzionari che si tratti di persone colpevoli di collaborare con Stati Uniti, Israele o l'Egitto». Gheddafi ha

aggiunto che chiunque cooperi «con queste tre parti» cioè i tre paesi menzionati è considerato come responsabile di aver commesso il peccato più grande... l'alto tradimento. L'invito a «comitati rivoluzionari» a una maggiore «selettività» nelle loro azioni di comando non cambia molto nella sostanza delle cose. Il tentativo di dare una «veste politica» all'ordine di uccidere i dissidenti libici rifugiati all'estero non può cambiare la ferma condanna di crimini che suscitano orrore e che non possono avere attenuanti. E che la minaccia di continuare il «bagno di sangue» sia reale e confermato dal sinistro monito che Gheddafi ha voluto far seguire al suo nuovo ordine: «E' chiaro ormai ai nemici della rivoluzione - ha

detto - che gli alberghi di Londra, i bordelli d'Italia e i locali notturni di Beirut non possono proteggere dai comitati rivoluzionari». Ancora una volta dobbiamo constatare come l'Italia (a cui Gheddafi riserva un trattamento particolare) non sia stata in grado di proteggere dei residenti stranieri su cui pesava una ben precisa minaccia. Occorre colpire gli esecutori e impedire che la sanguinosa vendetta continui. Certo, non faremo l'errore di confondere il popolo libico, che ha sete di giustizia e di dignità, con i fautori e i mandanti di falde ingiustificabili. Proprio per questo condanniamo atti che rappresentano non solo un crimine, ma anche un grave errore politico per quelli che li sollecitano.

PRECISAZIONE

Con riferimento al procedimento penale per diffamazione a mezzo stampa in danno dei Signori Dr. Augusto Cardone, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Dr. Pasquale Japichino, già Presidente della VII Sez. penale del Tribunale di Roma, Dr. Torquato Gemelli, Dr. Mario Antonio Licata, componenti il collegio giudicante della VII Sez. penale del Tribunale di Roma, procedimenti pendente dinanzi al Tribunale di Firenze in conseguenza delle querelle sporte dai suddetti signori a seguito degli articoli a firma, rispettivamente, Fulvio Casali e Maria Rosa Calderoni, comparsi su questo giornale in data 18-10-78 n. 248 con i rispettivi titoli e sottotitoli: «Al fascista libero licenziare la nostra stampa» e «Vergognosa sentenza a Roma - Favori a ripetizione per salvarlo dal carcere - Cronaca di una farsa»; nonché a firma Paolo Gambetta, comparsa su «L'Unità» del 20-10-78 n. 249 con il titolo «La provocazione del caso Allibrandi» e il sottotitolo «Un verdetto costruito a più ma-

ni», diamo lealmente attecchimento penale per diffamazione ad innescare che il Dr. Cardone, p.m. di udienza nel processo contro Alessandro Allibrandi, celebratosi il 18-10-78 dinanzi alla VII Sez. penale del Tribunale di Roma, avesse tenuto un comportamento di favore nei confronti dell'imputato in violazione dei doveri inerenti alla sua funzione; che il Presidente del collegio giudicante dr. Gemelli e Licata della VII Sez. penale del Tribunale di Roma, avessero nel medesimo processo, condotto l'istruttoria dibattimentale e poi giudicato i fatti in termini di favoritismo e di abuso.

Nel loro confronti intendiamo pertanto esprimere il nostro rammarico per quanto è potuto apparire, al di là della nostra volontà e della nostra convinzione, dal testo e dai titoli degli articoli sopra indicati, e manifestare la nostra stima e la nostra considerazione per la funzione da loro svolta e per la dignità e la rettitudine con le quali essi hanno sempre esercitato.

Concorso pubblico per esami per l'assunzione a 10 posti di Operatore con mansioni di perforazione

Termine per la presentazione delle domande: 25 giugno 1980

L'avviso di concorso può essere ritirato presso tutte le Filiali dell'Istituto oppure richiesto direttamente all'Istituto Bancario San Paolo di Torino Ufficio Concorsi ed Assunzioni S/411 Via Lugano n° 15 - 10126 Torino

